

OPUS CHRISTI SALVATORIS MUNDI

Ut unum sint!



MISSIONARI SERVI DEI POVERI

Il nostro carisma

Cari amici: *Laudetur Iesus Christus.*

Nel numero precedente della circolare *Ut Unum Sint*, abbiamo presentato alcuni degli aspetti fondamentali che caratterizzano la vita dei Missionari Servi dei Poveri (MSP) e che devono servire come punto di riferimento per ogni giovane che chiede di essere ricevuto nelle nostre case per un tempo di discernimento attraverso il servizio ai più poveri.

Una sua lettura attenta, che molte volte spaventa i giovani che si affacciano al panorama della nostra realtà missionaria, dimostra tuttavia che la parola “servo” è un completo programma di vita; meglio ancora, è il programma della nostra vita. Il voler essere servo dei poveri, rispondendo al desiderio di aiutare i più poveri (desiderio autentico che il Signore continua a seminare nel cuore di molti giovani) è un programma che esige anzitutto la rinuncia a tutti i capricci personali, che per di più sono un peso per i poveri.

Essere servi di Dio, della Chiesa e dei poveri è possibile solo dopo aver decisamente scelto di rinunciare a essere servo di sé stesso. Per questo, il concetto di austerità è fondamentale nella formazione dei MSP. L’austerità incomincia con la diligente e delicata discrezione con cui si vivono le relazioni sociali tra le comunità femminili e quelle maschili del Movimento.

Questa chiara separazione favorisce un autentico discernimento della Volontà di Dio e un totale servizio ai più poveri: è questo l’obiettivo della presenza nelle nostre case dei giovani aspiranti missionari che vengono a condividere almeno un anno di vita missionaria. Servire i poveri comincia anche con il vivere davvero come poveri, staccati dai beni terreni, eliminando spese superflue, però non per

trascuratezza, ma per una dipendenza totale da Dio.

La povertà è anche imporsi austerità e accettare con umiltà le nostre nuove condizioni di vita, senza esigere né cercare niente di speciale nel cibo, nel vestito o in altre cose. La povertà, per un Missionario Servo dei Poveri, consiste anche nel sapere rinunciare con gioia e umilmente a tutto quello che può rappresentare un ostacolo per il nostro servizio.

L’obbedienza è una delle qualità più importanti per i missionari “Servi” dei Poveri (del Terzo Mondo), che cercano di imitare Colui che fu “*obbediente fino alla morte e alla morte di croce*” (Flp 2, 8). L’obbedienza è la capacità di *ob-audire*, di “ascoltare dal basso” Colui che ci conosce più intimamente di noi stessi e che attraverso vari avvenimenti ci guida e illumina per farci capire e abbracciare la sua Volontà e così realizzare noi stessi.

Sappiamo che il servire i poveri rappresenta uno dei mezzi di comunicazione prediletti dal Signore ed è per questo che ai giovani che vengono da noi non ci stanchiamo di ripetere loro che sappiano ascoltare Dio che parla, che “ti parla”.

Elemento fondamentale nella nostra vita è la disponibilità a vivere la vita comunitaria con vero spirito fraterno.

Ogni giovane che viene nelle nostre case dev’essere comprensivo, saper intendere altre culture e saper convivere con altri caratteri e altre forme di essere e anche, più semplicemente, con i difetti altrui. In una società che isola e divide sempre di più, dobbiamo lavorare affinché si realizzi il grande progetto che il Signore Gesù ci ha indicato (cfr. Gv 17, 11.21): “*ut unum sint*” (che siano come uno solo).

Si deve evitare qualsiasi tentazione di invidia, dispotismo, mutismo, critica o imposizione delle proprie idee. La cornice in cui svolgere tutto il servizio ai poveri dev'essere il silenzio, l'autentico silenzio interiore. Solo nel silenzio potremo incontrare Dio che ci parla.

Noi Missionari Servi dei Poveri (del Terzo Mondo) non possiamo perdere il tempo, perché è l'unica cosa di nostra esclusiva proprietà che possiamo offrire ai poveri, dal momento che tutto il resto non ci appartiene: il cibo, le medicine, i vestiti, ecc., tutto lo riceviamo dai benefattori per provvedere con esso ai poveri: di ciò che è strettamente nostro, a noi corrisponde dare il nostro tempo, la nostra vita. Perdere il tempo è burlarsi dei poveri e di Dio.

Essere servo non è facile, ma è possibile. Esige modificare molti aspetti del nostro carattere, essere docili alla voce di Dio e dei Superiori - i quali cercano il nostro bene -, essere sempre allegri, sempre disponibili per andare incontro ai nostri fratelli, sapendo che, se Dio chiama, è giustamente nella risposta generosa alla sua chiamata dove si trova la piena realizzazione personale e, con essa, la vera felicità.

Tutto quello che abbiamo presentato nelle righe precedenti condensa in modo efficace le condizioni

necessarie che chiediamo ai giovani che vogliono rispondere al desiderio del loro cuore di servire i più poveri.

Il nostro caro Padre Giovanni riassumeva tutto questo con le seguenti frasi, che vi lasciamo come testo di meditazione per voi e per tutti quelli che in diverse forme vogliono porsi al servizio dei più poveri:

“Il mio desiderio è che l'incontro con Cristo povero, nascosto nei poveri, illumini la tua vita e ti trasmetta la forza per una donazione generosa di quanto di meglio puoi donargli: la tua vita. Per questo, ti raccomando insistentemente di prepararti con molta preghiera, con la meditazione quotidiana della «Imitazione di Cristo» e con la lettura spirituale della vita dei Santi che sono vissuti per servire i poveri e Cristo.

Uguualmente, ti incoraggio alla confessione sacramentale frequente, già fin d'ora. Tutto questo dev'essere come il cesello per realizzare l'opera di Dio in te. Trattandosi di un anno di discernimento, vieni con il cuore totalmente aperto a conoscere e a fare la volontà di Dio sulla tua vita, senza nessun progetto personale condizionante, ma con lo spirito disposto a dire come Maria, con umiltà e generosità: «Ecco qui la serva del Signore: si faccia in me secondo la tua parola!»”.

Missionari Servi dei Poveri





Riflessione Biblica

“Gesù li convocò, dette loro potere e li mandò”

P. Sébastien Dumont, msp (belga)

Cari amici:
provvidenzialmente, scrivo questo articolo mentre stiamo realizzando il Sinodo sulla sinodalità, con queste indicazioni programmatiche del Santo Padre: comunione, partecipazione e missione. Il testo - che stiamo per leggere e meditare - sull’“invio dei Dodici” (cfr. Lc 9, 1-6.10) sottolinea questa relazione tra la comunione e la missione. Dev’essere sempre il Signore a riunire e a inviare.

Ascolta: *“Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell’uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi”. Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni»” (Lc 9, 1-6).*

Medita: I testi paralleli sinottici (Mt 10, 2-15 e Mc 6, 7-13), già commentati in articoli di *Ut Unum Sint* (UUS) precedenti, sottolineano altri aspetti di questo invio dei Dodici. Vediamo allora le particolarità dell’evangelista Luca.

“Egli allora chiamò a sé i Dodici”: San Luca è l’unico che, nel nostro contesto, utilizza il verbo greco “*sin-kaleo*”, che si può tradurre con “convocare”, “chiamare a riunione o a riunirsi”.

È un tema molto attuale nella nostra Chiesa: Gesù, prima di inviare, convoca, riunisce. Mentre stiamo realizzando il “sinodo” (*sin-odos*: il camminare insieme) sulla sinodalità, cioè, mentre riflettiamo su quello che significa questo “camminare insieme”, ricordiamo anzitutto che è Gesù colui che crea l’unità tra i cristiani. L’orazione “*Ut unum sint*” (che siano uno solo!) di Gesù deve realizzarsi non solo essendo uno “*come*” il Padre e il Figlio sono uno, ma anche essendo uno “*nel Padre e nel Figlio*” (cfr. Gv 17, 21-22).

Questa “comunione” dei Dodici attorno a Gesù e “in Gesù” è la condizione previa alla missione. Lo dice anche San Giovanni: questa comunione in Lui è “*affinché il mondo creda*” (Gv 17, 21). Il Santo Padre ci chiede di riflettere in questo tempo sulla relazione tra comunione e missione. Chiediamoci seriamente: mi sforzo davvero per realizzare la missione in piena comunione

con Gesù e con la Chiesa? Ha senso la missione senza questa comunione?

San Luca sottolinea anche il potere divino con cui gli Apostoli predicano e realizzano esorcismi e sanazioni: “Diede loro potere e autorità”. Non è solo la comunione tra di loro ciò che conferisce ad essi il potere (come quando si dice: “l’unione fa la forza”), ma lo è anche e anzitutto la loro comunione con Dio in Cristo: Lui diede loro potere, Lui li inviò.

L’assoluta povertà di mezzi umani è l’altra faccia della stessa moneta: non devono andare preparati per una grande prodezza umana da realizzarsi con mezzi umani, bensì credendo pienamente che il potere del Signore realizzerà la Sua opera.

Da ciò deriva anche il gesto di scuotere la polvere dai piedi nel lasciare i villaggi che non li accolgono. Questo gesto cerca di risvegliare la gente, facendole capire la gravità del peccato che commette: “*Chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato*” (Lc 10, 16). Questo viene a indicare che gli apostoli sono autentici inviati di Dio e che il non accoglierli è come sbattere la porta in faccia al Signore.

“In qualunque casa entriate, là rimanete”: probabilmente si tratta di un invito a vivere una comunione di vita tra i cristiani. Possiamo domandarci: che relazione mantengo con i credenti della mia parrocchia, con le persone con cui mi riunisco per pregare? Mi sento “come in casa”? Aiuto gli altri a sentirsi “come in casa”? La mia comunità religiosa è una vera “comunità”? San Luca narra a continuazione (cfr. Lc 9, 10-17) la moltiplicazione dei pani e dei pesci, nella quale Gesù fa partecipi della sua missione i Dodici: “*Voi stessi date loro da mangiare*”... “*Fateli sedere a gruppi*”... “*Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla*”. Ora Gesù, avendoli convocati, chiede la loro collaborazione. In modo analogo, ognuno di noi, “nel seno della Chiesa” - con i doni, talenti, impiego o ministero che ha ricevuto - è chiamato a collaborare con umiltà, ma con tutte le sue forze, alla evangelizzazione.

Prega: Signore, fa che siamo uno, nella verità e nell’amore, perché il mondo creda.

Vivi: Gli Apostoli “*partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni*”. Fa anche tu lo stesso, con i doni che il Signore ti ha dato.



Riflessione Patristica

Origene (II) (ca. 185-253)

P. Walter Corsini, msp (italiano)

Cari amici: *Laudetur Iesus Christus.*

Continuiamo il nostro cammino alla scoperta della personalità di Origene, davvero unica nel campo della Patristica.

Concludendo l'articolo precedente abbiamo sottolineato l'insistenza con la quale Origene voleva scoprire un metodo esegetico capace di interpretare la Parola di Dio, assicurandosi di proteggere il carattere divinamente ispirato delle Scritture. La sua chiara preoccupazione era quella di "mostrare un modo corretto di comprensione, rispettando la regola e gli insegnamenti che Gesù trasmise agli Apostoli e che questi trasmisero, per successione, ai posteri" (*De Principiis*, 12). Convinto difensore del principio che la Scrittura si spiega con la stessa Scrittura, Origene vi cerca quindi un metodo di esegesi. Dice infatti: "Consideriamo che il cammino corretto per comprendere la Scrittura e cercare i suoi pensieri sia quello che la stessa Scrittura ci insegna a pensare" (*De Principiis*, 13).

Nel modello metodologico che Origene elabora, l'interpretazione allegorica della Parola di Dio ha un ruolo centrale. Abbiamo già fatto allusione ai possibili pericoli che tale interpretazione, ieri come oggi, può provocare. In effetti, cercare d'interpretare la Parola di Dio quasi fosse un alfabeto misterioso - che in modo subliminale voglia trasmettere un messaggio occulto, riservato a pochi eletti - porta spesso a libere forzature, facendo dire alla stessa Parola di Dio ciò che non dice, ma ciò che vogliamo che dica.

Al contrario, la lettura e meditazione della Sacra Scrittura dev'essere vissuta con la docilità del cuore che si apre ad accogliere il messaggio che Dio, suo Autore, vuole personalmente rivelare ad ogni uomo per mezzo della Chiesa, alla quale è stato affidato il carisma della retta interpretazione.

Origene, mente eccelsa, è ben cosciente di tale pericolo, per questo insiste nel riconoscere nella sua dottrina esegetica tre sensi (letterale, mora-

le e spirituale) della Sacra Scrittura, con Cristo come chiave di interpretazione dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nel suo progetto, i tre sensi della Scrittura, gerarchicamente considerati, devono proteggersi e aiutarsi vicendevolmente, senza permettere che uno dei tre prenda un pericoloso totalizzante sopravvento.

Il senso di partenza è quello letterale, importante basamento su cui poggiare solidamente il senso morale, attraverso il quale rimontare a quello pieno e reale: il senso spirituale.

È importante, quindi, sapere che cosa immediatamente dice il testo, ovvero che cosa l'autore sacro ha voluto dire, non dimenticando la cornice storica e culturale nella quale le pagine sacre hanno visto la nascita: solo partendo dalla realtà del testo possiamo comprendere l'agire e il parlare di Dio, che dialoga con noi per mezzo di parole e gesti umani. Comprendiamo forse meglio, quindi, perché l'esagerazione dell'interpretazione allegorica, dalla quale non sempre è stato esente il nostro Origene, corre il pericolo di considerare come semplicemente strumentale il senso letterale della Bibbia, relativizzandolo e riservando un'attenzione maniacale al significato spirituale, che spesso, senza un supporto autentico, se ne va per la tangente. Oggi, per esempio, possiamo cadere in un errore simile quando usiamo chiavi psicologiche assolute nell'interpretazione delle pagine ispirate della Bibbia, senza ricordarci della domanda di base da cui dobbiamo partire: il testo che cosa dice? Come sempre, gli estremismi rischiano di offuscare una parte o buona parte della verità. È evidente, come sostiene Origene, che non ci possiamo fermare a una lettura puramente letterale del testo, facendoci oggetto di quelle accuse che anche Gesù rivolse ai farisei, però non possiamo neppure considerare semplicemente strumentale il testo, quale retaggio di un'epoca storica che solo sarebbe servito per trasmettere un messaggio. È importante invece, prima di tutto, sapere

cosa dice il testo, distinguendo bene il genere letterario: fatti veramente accaduti, modi di dire, insegnamenti morali, parabole, ecc. Ed è non meno importante riflettere poi su ciò che Dio ha voluto dire, su ciò che dice adesso nella mia vita attuale e quali cammini di conversione mi chiama a percorrere.

Uno degli obiettivi che Origene si propone è chiaro: rispondere alle accuse (rivolte dagli gnostici e da Marcione all'AT) di essere totalmente negativo.

Per questo sottolinea la canonicità degli scritti dell'Antica Alleanza, i quali debbono essere interpretati nel giusto modo e collocati all'interno del processo di rivelazione graduale di Dio. In questo caso risulta essenziale un'equilibrata lettura spirituale dei testi, affinché il senso letterale non blocchi la nostra scoperta del messaggio divino.

Origene, uomo di Dio, desidera ardentemente far partecipi i lettori della Bibbia del suo contenuto e finalità: invita a un'attenta lettura che porti a un vero incontro con Dio, con il mistero dell'esistenza e delle relazioni tra Padre, Figlio e Spirito Santo, con i misteri relativi al Figlio di Dio (come il Verbo si è fatto carne, perché si spinse fino a caricare su di sé la forma di schiavo).

Origene è sicuro che questo sia la luce per dar

ragione del mistero dell'uomo, creatura razionale, di quale sia il suo destino e quindi il destino dell'universo, chiedendosi con particolare temerarietà se questo mondo fosse l'unico o ne esistessero anche altri.

Pur riconoscendo l'originalità e le buone intenzioni che hanno mosso la ricerca biblica di Origene, non si può negare la pericolosità di molte delle sue conclusioni, alcune delle quali potremmo definirle "estreme" e alcune altre oltre il limite della ortodossia, tanto da provocare crescenti condanne, fino a che l'Imperatore Giustiniano I fece accettare, da un concilio tenutosi a Costantinopoli nel 553, un documento contenente quindici anatemi su talune dottrine di Origene.

A sua parziale attenuante, dobbiamo ricordare che tali dottrine, in buona parte, hanno Origene soltanto come autore remoto, mentre gli estremismi sono il frutto dell'evoluzione del suo pensiero sotto la guida dei suoi discepoli, primo fra tutti Evagrio Pontico (345-399).

Pur tuttavia, vi invito, con la dovuta e prudente lettura critica, ad avvicinarvi ai Commentari esegetici di Origene che, almeno nel caso del sottoscritto, riempiono il cuore e aiutano all'incontro con il Dio che dialoga con noi attraverso la Sacra Scrittura.



I contadini delle Ande peruviane fanno lunghe camminate in cerca di cibo per i loro animali



Riflessione Spirituale

Santa Maria, la creatura “per eccellenza” (II)

P. Alois Höllwert, msp (austriaco)

Continuiamo a meditare su Maria Santissima come modello per la nostra vita spirituale. Al giorno d'oggi la Madonna ha un'importanza particolare, perché in lei c'è qualcosa che in Cristo non si trova. Gesù è il Salvatore, l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini. Egli è “vero Dio e vero uomo”. E Maria Santissima è la creatura “per eccellenza”. In lei si vede con totale chiarezza ciò che significa accettare di essere una creatura. E questo è di una grande importanza per qualsiasi spiritualità, perché la nostra mentalità attuale rifiuta facilmente ogni riferimento a un Essere superiore. Oggigiorno si pensa che dipendere da Dio svaluti l'uomo, perché si considera Dio come uno che lo sovrasta e non si lascia “dominare”.

Questa idea, presente in molte menti, è uno dei frutti dello sviluppo scientifico e tecnologico, i cui fautori ormai non considerano le cose come venute da Dio, ma credono illusoriamente di essere loro i demiurghi e di poter dominare tutto da sé stessi. Il progresso scientifico e tecnologico non è cattivo in sé stesso, anzi, è tutto il contrario, però è cattivo quando se ne fa uso come se fosse la vera liberazione dell'uomo, la sua salvezza.

Maria Santissima, invece, ha sempre gioito nel considerarsi una creatura di Dio, un'“opera delle sue mani”, ed è sempre stata aperta a Dio. Il fatto di dipendere da Dio la rendeva totalmente libera. Per confermare questo, basta meditare qualsiasi passo evangelico che parla di lei. Ma noi ci concentreremo sui due passi mariani più significativi del Vangelo di San Luca: l'Annunciazione e la Visita a santa Elisabetta.

L'Annunciazione

Dio invia l'arcangelo Gabriele ad annunciare a Maria l'Incarnazione del Figlio di Dio nel suo seno verginale, “*per opera dello Spirito Santo*”. Il Signore chiede il suo consenso per mezzo del proprio messaggero. In questo modo dimostra quanto ama la libertà della sua creatura, perché solo la libertà la rende capace di rispondere con amore al suo Amore. L'arcangelo Gabriele saluta la Vergine in un modo insolito: “*Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te*”. Allora Maria si turba, perché non riesce a comprendere quel saluto. Nella tradizione religiosa ebraica non esiste nessun altro personaggio che abbia ricevuto un saluto come questo. E Maria si lascia toccare dalla Parola di Dio nel profondo del proprio essere, come si dice più avanti nello stesso vangelo: “*Serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*” (Lc 2, 19). L'angelo, forse per tranquillizzarla, continua con un'espressione più “classica”, che si ascolta ogniqualvolta Dio affida a qualcuno una missione particolare: “*Non temere...*”.

E le annuncia la nascita del Messia e il nome che deve dare a suo figlio: Gesù.

Questo annuncio riassume in poche parole tutta la spe-

ranza messianica del popolo d'Israele, una speranza che colmava il cuore immacolato di Maria, che aveva bevuto avidamente alla sorgente chiara della grande tradizione profetica d'Israele. All'udire quelle parole, Maria dovette sentire un fuoco dentro di sé, constatando che finalmente si realizzava ciò che tanto ardentemente aveva desiderato. Se nelle Litanie Lauretane la invochiamo come Regina dei profeti, un motivo dev'esserci!

“E Maria disse all'angelo: *Come è possibile? Non conosco uomo*”.

Come capire questa obiezione che Maria fa all'angelo? Una bella spiegazione potrebbe essere questa: qui Maria si domanda sui mezzi necessari perché possa realizzarsi l'annuncio dell'angelo. Ha già accettato con fede quell'annuncio, ma è cosciente di essersi consacrata a Dio con la propria verginità. La sua fede ha dato subito spazio alla speranza, e la vera speranza cerca sempre i mezzi necessari affinché ciò che si spera si realizzi il più presto possibile. In questa situazione la sua verginità può sembrare un ostacolo insuperabile e lei lo dichiara schiettamente al messaggero divino. E, in risposta alla sua speranza piena di fiducia in Dio, l'angelo le annuncia il miracolo del concepimento verginale di Gesù “*per opera e grazia dello Spirito Santo*”. E Maria risponde immediatamente: “*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*”. Ora si manifesta ciò che già aveva in cuore: la piena accettazione della volontà di Dio “nell'obbedienza della fede”.

Nell'Annunciazione assistiamo alla nascita della fede cristiana: “*Concepì nella mente prima di concepire nel proprio seno*”, diceva Sant'Agostino. E San Giovanni Paolo II, nell'Enciclica “*Redemptoris Mater*”, parla della vita di Maria come di un “*pellegrinaggio della fede*” che cominciò con l'Annunciazione e terminò nel giorno dell'Assunzione in corpo e anima al Cielo, mentre ebbe il suo punto culminante sul Calvario, quando assistette all'agonia e morte di suo figlio, offrendolo al Padre in un atto sacerdotale (perché anche Maria possiede il sacerdozio comune dei fedeli, che la rende capace di unire la propria vita all'offerta sacerdotale di Gesù sulla Croce, per il bene di tutti i suoi figli).

Terminiamo con la seguente citazione del libro *dell'Imitazione di Cristo* (Libro IV, cap. 17): “*Signore, Dio mio, mio Creatore e Redentore, io desidero riceverti oggi con quell'affetto, con quella venerazione, con quella lode e quell'onore, con quella gratitudine, nobiltà, decoro e amore, con quella fede, speranza e purezza con cui ti ricevette e ti desiderò la tua santissima Madre, la gloriosa Vergine Maria, quando all'angelo che le annunciava il mistero dell'Incarnazione rispose con umiltà e devozione: 'Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto' (Lc 1, 38)*”.

(Continuerà)



Riflessione Vocazionale

ELOGIO DEL SILENZIO (VII):

Il silenzio davanti a Dio - 2

P. Álvaro de María Gómez Fernández, msp (spagnolo)

Parlare del **silenzio davanti a Dio** rimanda necessariamente (quasi come sinonimo) alla preghiera, poiché esso è la condizione indispensabile per il nostro rapporto con Lui. Ora, come abbiamo detto negli articoli precedenti, l'attitudine al silenzio si addice a tutti gli spazi della nostra vita (a maggior ragione nel nostro mondo così pieno di rumori di ogni genere), e allo stesso modo è importante che questa dimensione della preghiera pervada tutta la nostra esistenza.

Tempo fa ho letto un libro sulla preghiera che riguardava non tanto i metodi per pregare (ai quali, per quanto importanti, penso che non si debba dare troppo peso, perché non dovremmo aver molto bisogno di "metodi" per il nostro filiale e spontaneo rapporto con nostro "Papà" Dio), ma le condizioni necessarie. Ad un certo punto ricorreva una frase che mi è rimasta impressa perché, oltre a riassumere bene tutto il contenuto del libro, esprimeva adeguatamente quello che ritengo debba essere un nostro atteggiamento fondamentale: **"PREGARE LA VITA"**. Questa frase mi ha dato (e continua a darmi) motivo di riflessione e, inoltre, mi ha richiamato alla mente un'altra frase che mi aveva segnato molto all'inizio della mia vocazione: da adolescente, ho letto un piccolo libro, *Alla ricerca di Dio* (purtroppo credo che non sia stato ripubblicato) di un giovane scout francese (Guy de Larigaudie; + 1940) che raccoglieva molti suoi pensieri; uno di questi diceva: **"Fai della vita una conversazione con Dio"** (pensiero 9): mi si è imposto come una vera sfida per la vita.

Quando si parla, allora, dell'importanza del silenzio che deve permeare tutto il nostro essere, non si tratta di un silenzio vuoto, ma di un silenzio "dialogante", con noi stessi e con Dio. In verità, non solo le monache e i monaci di clausura sono chiamati ad essere contemplativi (loro, logicamente, in modo più radicale) ma tutti i battezzati, tutti i cristiani "ordinari", siamo **chiamati ad essere "contemplativi nell'azione"** (che è, per di più, un punto fondamentale del carisma dei Missionari Servi dei Poveri), cioè a vivere la dimensione della contemplazione in mezzo ai nostri impegni quotidiani, e ciò sarebbe assai difficile (se non impossibile) se non ci fosse un piccolo spazio di silenzio interiore (ed esteriore). È significativo che il cardinale Sarah abbia scritto un libro di quasi trecento pagine su questo argomento, intitolato proprio *La forza del silenzio. Contro la dittatura del rumore*. "Non possiamo stare continuamente a parlare con Dio, perché ci sono attività che assorbono completa-

mente la nostra mente: lo studio, il lavoro, la lettura, una conversazione... Queste situazioni si possono trasformare in preghiera se sono svolte con il desiderio di compiere la Sua volontà e dargli gloria"¹.

"Poiché gli atti di virtù e l'adempimento dei nostri doveri entrano a far parte della preghiera, riesce a pregare incessantemente chi unisce la preghiera ai propri compiti, e alla preghiera unisce i propri impegni; cosicché la raccomandazione "pregate incessantemente" si può considerare come un precetto realizzabile solo se possiamo dire che tutta la vita di un uomo è una grande preghiera continua"².

Dobbiamo, quindi, evitare che si realizzi nella nostra vita questa dicotomia radicale, che potrebbe addirittura sfociare in una sorta di schizofrenia: da una parte il mio rapporto con Dio, dall'altra il resto della mia vita. L'unità è uno dei frutti principali dello Spirito Santo, e bisogna tendere a questa unità non solo *ad extra* (rispetto alla mia famiglia, alla mia comunità religiosa, alla Chiesa...) ma anche *ad intra* (nella mia persona, dando consistenza a tutti gli aspetti del mio essere).

"Il silenzio è capace di aprire uno spazio interiore nel più profondo di noi stessi, per far sì che vi possa abitare Dio, perché la sua Parola rimanga con noi, perché l'amore per Lui si radichi nella nostra mente e nel nostro cuore e stimoli la nostra vita. Il primo obiettivo, dunque, è: reimparare il silenzio, la disponibilità all'ascolto, che ci apre all'altro, alla Parola di Dio"³.

Quella Parola che non deve essere una parola inerte o morta, ma che deve essere il nutrimento della nostra vita, che dobbiamo digerire nella preghiera (ecco perché sono importanti anche quegli spazi di tempo esclusivi per leggerla, meditarla, ruminarci sopra, come Maria che custodiva e meditava nel suo cuore le parole e gli avvenimenti per discernere ciò che Dio voleva, (cfr. Lc 2,19.51), per poi renderla vita, realizzarla nel nostro quotidiano, nello sforzo costante di essere graditi a Dio e compiere la sua volontà fin nelle cose più piccole, e **vivere così alla presenza di Dio** (cominciando a sperimentare, già da ora, ciò che in pienezza vivremo nell'eternità): dalla preghiera alla vita, dalla vita alla preghiera.

*"Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra."
(Sal 15,11)*

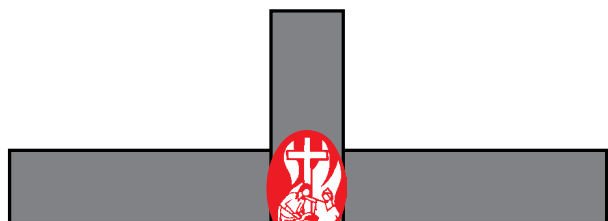
1. FRANCISCO INSA, Con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. Formare l'affettività in chiave cristiana. Palabra, 2021, p.190

2. ORIGENE, La preghiera XXII, 2

3. BENEDETTO XVI, Udienza generale, 7 marzo 2012.

OPUS CHRISTI SALVATORIS MUNDI

Costituiti da diverse realtà missionarie (sacerdoti e fratelli consacrati, religiose, matrimoni impegnati, sacerdoti e fratelli specialmente dedicati alla vita di preghiera e alla contemplazione, soci, oblato, collaboratori, Gruppi d'Appoggio) che condividono il medesimo carisma e si rifanno allo stesso fondatore.



*Missionari
Servi dei
Poveri*

MISSIONARI SERVI DEI POVERI

Formato dai membri del Opus Christi Salvatoris Mundi chiamati a seguire un cammino di consacrazione più profonda, con le caratteristiche della vita comunitaria e la professione dei consigli evangelici secondo la propria condizione (ci si incammina ad essere riconosciuti canonicamente come due Istituti Religiosi: uno per il ramo maschile dei sacerdoti e dei fratelli e uno per il ramo femminile delle suore).

LAICI ASSOCIATI

Con i due rami principali (maschile e femminile) del Opus Christi è specialmente unita la Fraternità dei Matrimoni Missionari Servi dei Poveri, formata dalle coppie di coniugi che si impegnano con altri vincoli (in conformità al loro stato di vita) a vivere il carisma e l'aspettato dei Missionari Servi dei Poveri.

GRUPPI DI APPOGGIO

Hanno la finalità di approfondire e diffondere il nostro carisma, lavorando per la conversione di tutti i membri per mezzo dell'organizzazione di incontri periodici. I membri sono considerati SOCI.

OBLATI

Ammalati o carcerati che offrono le loro sofferenze per i poveri, come pure tutti coloro che hanno accolto e fatto proprio nella vita il carisma dei Missionari Servi dei Poveri.

OFFERENTI

Persone che collaborano con le loro preghiere, con le loro sofferenze, senza un impegno vincolante con i MSP.

Gli interessati scrivano a:

MISSIONARI SERVI DEI POVERI DEL TERZO MONDO - ONLUS
CASELLA POSTALE 220 - 26900 LODI - ITALIA - Via Ettore Asfinio, 8 - 26858 Sordio (Lo)
Tel. (02) 9810260 - Fax (02) 98260273 - Cell. P. Walter 3351823251 - e-mail: missionariservipoveri@gmail.com
MISIONEROS SIERVOS DE LOS POBRES - CUZCO: P.O. BOX 907 - CUZCO - PERÙ
Tel. 0051 95 6949389 - 0051 98 4032491 - e-mail missionaricuzco@gmail.com



Puoi richiedere l'invio di questa circolare in formato pdf
missionaricuzco@gmail.com

www.msptm.com



Con approvazione ecclesiastica